

World War II aftermath and the “rehabilitation” of the *displaced persons*

Silvia Salvatici*

Abstract

The essays examines the programmes implemented in the refugee camps in Europe in the years following World War II. These programmes aimed at rehabilitating the displaced persons both physically and morally. In particular, the essay focuses on the activities developed by the United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA) and the International Refugee Organization (IRO).

Keywords: WWII aftermath; rehabilitation; displaced persons; UNRRA; apathy.

* Associate Professor of Contemporary History, University of Teramo, Italy.

Salvatici, S. (2014). Il secondo dopoguerra e la “riabilitazione” delle displaced persons [World War II aftermath and the “rehabilitation” of the displaced persons]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 39-47. doi: 10.14645/RPC.2014.2.490

Il secondo dopoguerra e la “riabilitazione” delle *displaced persons*

Silvia Salvatici*

Abstract

Il saggio ricostruisce i programmi realizzati nei campi profughi europei nel secondo dopoguerra allo scopo di “curare” le *displaced persons* nel fisico e nel morale. In particolare, vengono esaminati i programmi della United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA) e dell’International Refugee Organization (IRO), che costituiscono un importante laboratorio anche per le successiva attività dell’Organizzazione delle Nazioni Unite.

Parole chiave: secondo dopoguerra; riabilitazione; *displaced persons*; UNRRA; apatia.

* Professore Associato di Storia Contemporanea, Università di Teramo, Italia.

Salvatici, S. (2014). Il secondo dopoguerra e la “riabilitazione” delle *displaced persons* [World War II aftermath and the “rehabilitation” of the *displaced persons*]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 39-47. doi: 10.14645/RPC.2014.2.490

La fine del secondo conflitto mondiale lascia sullo scenario europeo, segnato dai lutti e dalle distruzioni, una moltitudine di uomini e donne che sono stati vittime di deportazioni di massa o hanno dovuto abbandonare i loro paesi di origine con l'avanzata dei fronti di combattimento. Si tratta di circa 7 milioni di persone nella sola Germania occidentale, dove si addensa il 90% delle *displaced persons* (DPs): questo è il neologismo introdotto dagli Alleati per indicare i profughi che rappresentano una delle drammatiche eredità della guerra (Salvatici, 2008).

I milioni di *displaced* che popolano i campi della Germania non costituiscono solo una delle componenti dell'emergenza umanitaria post-bellica, rappresentano anche un'inquietante minaccia per il conseguimento di quella stabilità che deve allontanare lo spettro della tragedia appena consumatasi e portare un nuovo ordine. La breve pubblicazione realizzata nel 1946 dalla Russell Sage Foundation di New York¹, con lo scopo di fornire alle Nazioni Unite informazioni utili all'elaborazione di appropriate linee di intervento, si conclude per esempio sottolineando con forza che:

in paesi così terribilmente minati dal collasso delle economie e ancora così indebolite spiritualmente dalle influenze nichilistiche del Nazismo e del Fascismo, il fallimento nell'affrontare in maniera costruttiva il problema dei rifugiati e dei profughi si potrebbe rivelare fatale per la ricostruzione morale, politica e spirituale dell'Europa².

La preoccupazione per l'"emergenza" rappresentata dai profughi sembra essere originata soprattutto dal fatto che la loro massiccia presenza risulta in contraddizione con quel principio di nazionalità ormai da tempo affermato a fondamento degli Stati, e che adesso torna in gioco nella difficile ricomposizione di un ordine internazionale. I *displaced*, infatti, sono "non solo senza una casa, ma anche senza un Paese" e dunque sono privati dei "legami morali e legali" che stanno alla base del rapporto fra gli individui e lo Stato, grazie ai quali uomini e donne divengono cittadini e cittadine (Vernant, 1951). L'unica soluzione per sciogliere la contraddizione di cui i profughi sono portatori sembra dunque essere la reintroduzione di quei "legami morali e legali", perseguibile attraverso due opzioni: ripristinare i vecchi legami e dunque provvedere al ritorno delle persone "senza un Paese" nei luoghi di origine, oppure costruire dei nuovi legami attraverso il *resettlement* in un altro paese.

Inizialmente è la prima opzione, quella del rimpatrio, ad essere privilegiata dalle autorità militari alleate, che si occupano delle *displaced persons* coadiuvati dall'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), la prima agenzia delle Nazioni Unite. Ma già dalla fine del '46 l'orientamento comincia a cambiare, di fronte alla constatazione che la quasi totalità dei profughi provenienti dall'Europa orientale rifiuta di tornare nei propri luoghi di origine, che non esistono più come Stati indipendenti perché annessi dall'Urss (come nel caso dei baltici), oppure sono stati inclusi nell'area di influenza sovietica (come nel caso dei polacchi). Per gli ebrei, invece, è soprattutto l'esplosione del nuovo antisemitismo postbellico a vanificare ogni ipotesi di ritorno verso i paesi dell'est europeo. Con il naufragare del progetto di rimpatrio dei *displaced* le autorità militari alleate, l'Onu e alcuni governi occidentali cominciano a pensare a una massiccia operazione di *resettlement* indirizzata verso mete diverse, inizialmente solo europee e poi anche oltre oceaniche. Il piano che si viene via via definendo, prevede la migrazione delle *displaced persons* attraverso programmi di lavoro concordati con i diversi governi, disposti a impiegare le donne e soprattutto gli uomini provenienti dai campi nelle fabbriche, nelle campagne, nelle miniere, nei servizi domestici. Ad occuparsi di questi programmi è in primo luogo l'International Refugee Organization, la nuova agenzia delle Nazioni Unite che nel 1947 sostituisce l'UNRRA e resta operativa fino al 1951.

¹ Le citazioni di documenti storici presenti in fondi archivistici sono riportati in note a piè di pagina, le traduzioni delle citazioni sono dell'autrice (*ndr*).

² Pierce, W. (15 ottobre 1946). *Preliminary Summary of Report on Refugees and Displaced Persons: an Urgent United Nations Problem*. Reports files, box 1. UNRRA, Bureau of Services, Division of Repatriation and Welfare. United Nations Archives (UNA), New York.

Malati di apatia

In questa fase si accentua la preoccupazione per gli effetti che la lunga permanenza nei centri collettivi può avere sul comportamento delle *displaced persons*. Secondo il giudizio di tutti coloro che sono deputati alla cura della popolazione profuga, il passare del tempo consente una migliore organizzazione dei campi, per esempio dal punto di vista igienico-sanitario, ma fa aumentare l'incidenza del disagio psicologico, che viene considerato tanto diffuso da costituire un tratto peculiare del *displacement*. Uno degli elementi su cui si torna con maggiore frequenza – nei documenti delle autorità militari, nei rapporti dell'UNRRA e dell'IRO, nelle indagini condotte dagli studiosi – è quello del rapporto fra le condizioni di vita all'interno dei campi e lo svilupparsi di comportamenti riconducibili a una ben definita "psicologia del rifugiato", i cui caratteri sarebbero facilmente riconoscibili. Il tratto prevalente è identificato all'unanimità nell'apatia, considerata una conseguenza del fatto che i DP's "hanno perduto il ruolo che avevano in passato all'interno di una società organizzata, e dunque vegetano", trascorrendo le proprie giornate nell'assoluta monotonia di una quotidianità dominata dall'ozio, dalla mancanza di spirito di iniziativa, dall'attesa passiva (Holborn, 1955, p. 352)³. Questa immagine della vita dei DP's sprofondata nell'inerzia appare ambigua rispetto all'identificazione delle cause del fenomeno, poiché da un lato descrive il *displacement* come condizione che ineluttabilmente conduce all'inattività e all'assenza di volontà, dall'altro presenta i profughi come persone comunque incapaci di reagire, inclini all'indolenza e alla dipendenza. È in questa prospettiva che il disagio psicologico finisce per essere associato, in maniera più o meno esplicita, alla rilassatezza o addirittura alla corruzione morale.

Una simile associazione è sottesa alla denuncia della perdita dei ruoli sociali che viene collegata allo sradicamento. Le donne, ad esempio, non sono più ritenute capaci di essere madri. La convinzione che la "vocazione materna" si sia affievolita tra le profughe traspare dalle frequenti dichiarazioni sull'alto tasso di figli illegittimi, sui casi di abbandono o addirittura di vendita dei bambini, sul ricorso all'infanticidio: dopo il ritrovamento del corpo di un neonato sepolto dall'immondizia nel grande campo di Hanau, per esempio, ad essere ricercata è "la madre crudele", insistentemente definita così nei rapporti della polizia del campo⁴. Ma non mancano le osservazioni che espressamente giudicano tutti questi fenomeni come il segnale dell'inevitabile inquinamento della natura femminile all'interno dei campi. "La vita di angustie che [le donne] hanno condotto negli anni scorsi ha prodotto una grave degenerazione dell'istinto materno"⁵, scrive un'operatrice dell'IRO nel 1948; proprio per arginare il processo di "degenerazione" verificatosi nei campi e ripristinare un adeguato "istinto materno" tra coloro che vi abitano, vengono avviati corsi di rieducazione specifici, rivolti soprattutto alle più giovani e pensati per l'acquisizione di tutte le capacità proprie di una moglie e madre esemplare. Allo "snaturamento" delle madri si fa inoltre corrispondere quello dei bambini, considerati vittime della degenerazione degli adulti e ancor più indifesi di fronte alle difficoltà intrinsecamente connesse alla "vita da profughi". La natura "selvaggia" dei piccoli *displaced* diventa così un argomento ricorrente tra gli operatori che lavorano nel settore, ma torna spesso anche negli articoli dedicati ai DP's dalla stampa internazionale; la descrizione che ne emerge è quella di un'infanzia alterata nella sua stessa "essenza", come dimostrerebbero l'elevato grado di maturità e l'eccessivo disincanto dei più giovani abitanti dei campi, ma anche la loro tendenza a mentire, a truffare il prossimo, ad avere atteggiamenti aggressivi.

Tanto la perdita dello "spirito materno" quanto la corruzione dell'infanzia costituiscono fenomeni preoccupanti a fronte di un progetto di ricostruzione sociale, morale e politica che muove con decisione verso la riaffermazione della famiglia e dei suoi valori. La "psicologia del rifugiato" – che riguarda centinaia di migliaia di persone addensate nel cuore di quell'Europa ferita dalla guerra a cui il progetto di ricostruzione è rivolto – costituisce in questo senso un ostacolo inquietante. I rilievi sulla corruzione morale non

³ Si tratta di considerazioni molto ricorrenti, pur con sfumature differenti; è Louise W. Holborn a sintetizzarle in quella che lei stessa definisce la "psicologia del rifugiato".

⁴ Si veda il *Security Report* per il campo di Hanau del 17 ottobre 1947, United State European Command Headquarters (EUCOM), Civil Affairs Division (CAD) DP's Section, General correspondence, box 660 RG 549, National Archives and Records Administration, College Park, Maryland, USA.

⁵ Si veda la relazione della Child Welfare Consultant, Mlle Yvonne de Jong *Quels sont les principaux problèmes concernant les enfants réfugiés?*. Enfants non accompagnés 39/1 juillet – décembre 1948. AJ43/599. Archives Nationales, Paris.

riguardano soltanto alcuni specifici soggetti, ma si rivolgono a un più generale e astratto profilo di profugo, che viene così descritto in un rapporto militare redatto nella primavera del '47:

il suo guardaroba è solitamente costituito da ciò che indossa più pochi capi di abbigliamento pigiati in una borsa. [...] Ha imparato a diffidare di promesse e pezzi di carta. Tutto il suo universo si muove intorno all'aver di che nutrirsi e un riparo. Nello slang americano egli appare e si comporta come un "bum" [mangiapane a ufo]. Al contrario, il Tedesco è ben vestito, meglio nutrito, e vive in una casa. Egli è molto corretto nei suoi modi quando si rivolge agli ufficiali americani⁶.

L'immagine con cui viene restituita questa contrapposizione schematizza, sovrapponendoli, il "tipico" modo di presentarsi e il "tipico" modo di comportarsi del DP, entrambi spiegati alla luce della condizione oggettiva in cui egli si trova, ma considerati tratti costitutivi di un atteggiamento morale a sua volta "tipico" degli abitanti dei campi. L'identificazione di questo atteggiamento non resta semplicemente al centro degli stereotipi condivisi dai militari, diventa anche oggetto di una concettualizzazione specifica nella riflessione teorica sulla "psicologia del rifugiato".

Il percorso più articolato di questa concettualizzazione si trova nel saggio intitolato *D.P. Apathy*, contenuto all'interno di un volume collettaneo pubblicato dall'Unesco nel 1956; qui il disagio psicologico dei *displaced* è direttamente connesso alla loro elaborazione di una "nuova morale", che viene illustrata attraverso le testimonianze degli stessi DPs, raccolte nel corso di una specifica indagine. Secondo le citazioni riportate nel testo, uno degli intervistati avrebbe affermato che:

[tra i profughi] c'è stata una profonda crisi dovuta al repentino venir meno delle antiche tradizioni, delle cose in cui credere e in cui sperare. I sintomi di questa crisi sono stati depressione e nervosismo. Gli effetti di questa crisi hanno condotto a una nuova morale, se si può chiamare morale. Essa ha le seguenti caratteristiche: ignorare la disciplina se questo è necessario per il tuo benessere o per quello della tua famiglia, evitando nello stesso tempo di commettere crimini contro un'altra persona (Bakis, 1955, p.85).

Un'altra citazione offre ulteriori spiegazioni sulla "nuova morale" sviluppatasi nei campi:

se i displaced avessero osservato rigidamente tutte le regole imposte loro, la maggior parte sarebbe morta per fame o per le malattie causate dalla malnutrizione. [...] Perfino una persona dotata delle migliori intenzioni non può rispettare tutte le regole se vuole mantenersi in vita. Per esempio non si può condannare una madre che si procura cibo e perfino medicine al mercato nero per i suoi bambini malnutriti. [...] È difficile accusare gli orfani di guerra che sono stati educati dalla durezza del mondo se sono guidati dalla cattiva influenza del male e violano le leggi (Bakis, 1955, p.85).

L'autore del saggio, e della ricerca a cui si attribuisce la raccolta di queste testimonianze, è uno psicologo estone, ricercatore presso l'università di Tartu e lui stesso DP in Germania fino al 1950, quando approda negli Stati Uniti: nel momento in cui il volume dell'Unesco viene pubblicato, Eduard Bakis è docente allo Sterling College in Kansas. La riflessione di Bakis offre dunque un punto di vista particolare, poiché si colloca a pieno titolo tra gli studi che assumono il *displacement* come specifico oggetto di analisi, ma nello stesso tempo è espressione di uno sguardo che proviene dall'interno e non può essere neutro. Da questo incrocio emerge una proposta interpretativa che da una parte fa propria, rafforzandola, l'idea ricorrente di un comportamento "tipico" dei DPs irrispettoso delle regole e contrario ai comuni principi etici. Dall'altra parte si tenta di giustificare quello stesso comportamento, sottraendolo alla sfera dell'illegalità e dell'immoralità: la vita che i profughi sono costretti a condurre, afferma Bakis attraverso le parole dei suoi "testimoni", è tale da imporre un ripensamento del confine fra il lecito e l'illecito. Non è un caso che nell'argomentazione sull'emergere di una "nuova morale" all'interno dei campi compaiano anche gli esempi delle madri e dei bambini, ovvero di quei soggetti rispetto ai quali le inquietudini per la degenerazione dei comportamenti sono maggiori.

⁶ National Archives and Records Administration (NARA), Headquarters EUCOM, CAD DPs Section. General correspondence. box 663 RG 549. College Park, Maryland, USA.

“Ridiventare normali esseri umani”

Le attività svolte nei campi prima dall'UNRRA e poi dall'IRO, secondo gli accordi presi con le autorità militari, non hanno come obiettivo il semplice soddisfacimento dei bisogni primari delle *displaced person*, ma la loro più complessiva “riabilitazione”, come indicato dalla denominazione stessa della prima agenzia delle Nazioni Unite (la United Nations Relief and Rehabilitation Administration, appunto). L'idea della riabilitazione non è certo nuova nell'ambito dell'assistenza umanitaria, proviene dalla tradizione filantropica e più precisamente dall'intento di non limitarsi all'aiuto immediato dei “bisognosi”, ma di restituire loro la capacità di provvedere da soli a se stessi. “Aiuta la gente ad aiutare se stessa” è il motto dell'UNRRA, che riformulando il già consolidato principio del self-help rimanda all'esigenza di creare le condizioni necessarie perché uomini, donne e bambini oggi sfamati e rivestiti dagli aiuti internazionali possano, nell'immediato futuro, provvedere a loro stessi autonomamente.

La via principale per questo processo di riabilitazione è individuata nel lavoro. I profughi, cioè, devono essere impegnati in attività lavorative o di formazione professionale che da un lato possono consentire loro di acquisire nuove competenze, dall'altro devono garantire la tutela (o la riacquisizione) di un equilibrio psicologico e della necessaria integrità morale. Nei documenti relativi all'amministrazione dei campi, il lavoro viene costantemente indicato come il miglior rimedio per combattere l'apatia e l'indolenza. Intorno alla funzione moralizzatrice che la piena occupazione può avere tra la popolazione profuga c'è un consenso generalizzato, ampiamente condiviso anche dalle agenzie delle Nazioni Unite chiamate ad implementare le direttive delle autorità militari. Nel valutare i risultati di due anni di impegno sul campo, alla vigilia del passaggio di consegne all'International Refugee Organization, il direttore per la zona americana della Employment Division dell'UNRRA ritiene che sia “incalcolabile l'impatto complessivo [avuto] dal programma con il quale si è sostituito l'ozio improduttivo, distruttivo e fonte di disordini con costruttive attività di lavoro”⁷. Al di là dell'enfasi posta sui presunti risultati ottenuti dall'organizzazione, queste parole sintetizzano il ruolo attribuito all'occupazione dei DP, “costruttiva” perché genera individui nuovi, capaci di sostentarsi e dotati di “rispettabilità sociale e dignità personale”. I profughi che lavorano hanno intrapreso questo percorso di trasformazione, che trova il suo naturale completamento nell'apprendimento di nuove competenze professionali, acquisite “secondo i metodi dei paesi occidentali”⁸. Le attività svolte da migliaia di DP al servizio dell'esercito hanno raggiunto – secondo i funzionari dell'IRO chiamati nel 1951 a dare una valutazione complessiva sui programmi di reclutamento dei *displaced* – un duplice obiettivo: “in primo luogo hanno avuto un ruolo potente nella ricostruzione del morale [dei profughi] e in secondo luogo hanno consentito a giovani uomini privi di ogni specializzazione di imparare mestieri molto richiesti in tutti i paesi”⁹. Rigenerazione dei costumi e conquista di una qualifica utile a collocarsi nel mercato del lavoro appaiono dunque intrinsecamente connesse: due facce del medesimo processo di “riabilitazione”, affidato anche alle attività di formazione professionale, che si sviluppano a partire dall'autunno del '45.

Sono questi presupposti a spingere il direttore della Employment Division dell'UNRRA ad affermare che la storia della sua divisione:

⁷ UNRRA, Office of the Historian. Monographs, Documents and Publications 1942-1948, History of Employment Division (part 1), S-1021-0080-10. United Nations Archives, New York.

Considerazioni analoghe si riscontrano ampiamente anche nei documenti delle autorità militari di entrambe le zone; si vedano per esempio le linee programmatiche della Prisoners of War (PW) & DPs Division del 6 ottobre 1945, Civilian Labour: vol. 1, 1945 Jul.-Nov., FO 1052/20, The National Archives, Kew, Richmond, UK e lo scambio di corrispondenza fra United States Forces, European Theater (USFET) e Office of Military Government for Germany (OMGUS), United States nel luglio del '46 in Omgus, Records of the CAD, PW & DP Branch, 230.14 Employment of United Nations Displaced Persons (UNDP). box 156 RG 260. National Archives and Records Administration, College Park, Maryland, USA.

⁸ Più precisamente nel rapporto di fine mandato dell'IRO su lavoro e formazione professionale si osserva che i profughi al servizio dell'esercito non solo imparano un mestiere “ma lo fa[nno] secondo i metodi dei paesi Occidentali: essi acquisi[scono] la volontà di lavorare e le conoscenze [necessarie] per riuscire positivamente”, *Cumulative Narrative Report 1st July 1947 – 1st July 1949. Employment and vocational training*, pp. 10-11. History of the US Zone of Germany. AJ/43/435. Archives Nationales, Paris.

⁹ *Cumulative Narrative Report 1st July 1947 – 1st July 1949. Employment and vocational training*, pp. 10-11. History of the US Zone of Germany. AJ/43/435. Archives Nationales, Paris.

è in realtà la storia dei DP ansiosi di ridiventare normali esseri umani. Essi hanno accettato di lavorare e volentieri hanno seguito i corsi di formazione nella speranza di potere, attraverso il recupero dell'abitudine al lavoro e l'acquisizione di nuove qualifiche, affrontare di nuovo il mondo come esseri umani liberi¹⁰.

Alle dipendenze degli Alleati gli "ex schiavi del nazismo", fiaccati e demotivati "dalla lunga attesa nei campi"¹¹, devono compiere un percorso ideale che li trasformi in lavoratori compatibili con le democrazie occidentali. È il buon esito di questo percorso che la direttrice della Reinhardt Kaserne sembra descrivere nella lettera di referenze redatta nell'ottobre del '47 per Natalia Danilenko, la profuga polacca che per due anni ha fedelmente prestato servizio nel reparto del campo dedicato all'approvvigionamento. Valerie Paling sorvola sulle competenze acquisite dalla donna – classe 1901, il marito è occupato nello stesso reparto – e insiste piuttosto sulle qualità umane che ha dimostrato di possedere, che fanno di lei una brava lavoratrice, una *displaced* ideale e una desiderabile concittadina. "Ha goduto della piena fiducia degli abitanti del campo e degli operatori dell'UNRRA e dell'IRO. Le siamo grati per il suo leale servizio", scrive l'operatrice delle Nazioni Unite, "siamo sicuri che in qualunque posto si troverà, [Natalia Danilenko] darà sempre un contributo utile e coscienzioso alla società"¹².

Rieducare alla maternità

Ai programmi di lavoro è assegnato un ruolo cruciale, ma la riabilitazione viene considerata un processo olistico, nella convinzione che apatia e pigrizia riguardino tutta la sfera comportamentale dei *displaced*. Le iniziative realizzate per restituire alle donne il loro "istinto materno" sono in questo senso indicative. Orgogliosa dei risultati raggiunti dal Maternity Center del campo di sua competenza, la Welfare Officer M. Boverat, afferma in un rapporto destinato al quartier general dell'UNRRA che "si è potuto osservare uno straordinario miglioramento, [poiché] i bambini sono puliti, le finestre degli alloggi vengono aperte più spesso e ogni giorno si possono vedere le mamme spingere i passeggini lungo la strada". Grazie alla rieducazione delle madri *displaced* "è [perfino] scomparsa l'orribile diffusione dell'impetigine, conseguenza della sporcizia e della mancanza di cure per i bambini"¹³. Anche il "Baby Show", organizzato in un altro campo, si propone di incoraggiare le madri a prendersi meglio cura dei loro figli. L'ideatrice dell'iniziativa è una Welfare Officer che gode di grande stima da parte del direttore della sua squadra, secondo il quale Miss Flatt "ha davvero a cuore il benessere delle persone"¹⁴. Durante lo "show" una giuria valuta il grado di pulizia e lo stato di salute dei bambini; i tre che ottengono il punteggio più alto vengono premiati con dei "prodotti di lusso" (coperte colorate o giocattoli) arrivati da Londra, mentre tutti i partecipanti ricevono premi di consolazione come saponette o grembiolini che il laboratorio di cucito del campo ha ricavato da scampoli di stoffa¹⁵. Anche le madri dei bambini più puliti e in buona salute ricevono un premio: un paio di ferri da calza e un gomito di cotone, in modo che in futuro possano esercitare ancor meglio il loro ruolo di cura. Oltre a promuovere quelle che vengono ritenute le migliori pratiche per occuparsi concretamente dei bambini, i rappresentanti dell'UNRRA celebrano la maternità anche da un punto di vista simbolico. Nel 1947, la seconda domenica di maggio, "Il Giorno della Mamma" viene festeggiato in tutti i campi che

¹⁰ UNRRA, Office of the Historian. Monographs, Documents and Publications 1942-1948, History of Employment Division (part I), S-1021-0080-10. United Nations Archives, New York.

¹¹ Sono le parole d'esordio del rapporto finale dell'Employment Division dell'UNRRA per la zona statunitense, UNA, S-1021-0080-11, UNRRA, Office of the Historian. Monographs, Documents and Publications 1942-1948, History of Employment Division (part II).

¹² Zone américaine d'Allemagne, 34/2 Documents concernant les camps de la zone américaine. 37 Archives de la Reinhardt Kaserne à Neu Ulm, 1947-1951, AJ/43/821. Archives Nationales, Paris.

¹³ Germany Mission, Subject files of Assembly Centers and Camps in the Central Registry of the British Zone 1944-1947- BZ/AC Assembly Centers (and camps) – 785. Welfare History, S-0422-0005-08. United Nations Archives, New York.

¹⁴ British Zone Headquarters' subject files of regional units and teams 1945-1947. Welfare Monthly Narrative Reports, S-0408-0037-04. United Nations Archives, New York.

¹⁵ British Zone Headquarters' subject files of regional units and teams 1945-1947. Welfare – Assembly Centers - Welfare Reports, S-0408-0037-05. United Nations Archives, New York.

cadono sotto la giurisdizione del Team 256, nella zona britannica della Germania¹⁶. Questa festa annuale, profondamente radicata nella tradizione americana, viene reinterpretata come parte dei programmi di welfare destinati ai *displaced*, perché costituisce una forma di intrattenimento e nello stesso tempo consente di ribadire l'importanza della maternità e della sua *performance*.

Gli studi hanno messo in evidenza come per le donne profughe del secondo dopoguerra l'esperienza della maternità sia stata cruciale per superare il trauma delle violenze subite durante il conflitto, e anche per questo nei campi si registra una crescita repentina del tasso di natalità (Grossmann, 2007). Tuttavia, per i rappresentanti delle organizzazioni umanitarie la questione fondamentale risiede soprattutto nelle modalità in cui le *displaced* esercitano il ruolo materno, ovvero nel modello di maternità a cui ci si aspetta che esse si adeguino. Per esempio Nora O'Connor – Welfare Officer dell'UNRRA nella città di Gießen – nelle memorie redatte dopo il suo ritorno in Gran Bretagna, sottolinea la sua indignazione per la reazione di alcune madri polacche, contrarie alla cucina collettiva installata per loro all'interno del campo:

Il giorno dell'inaugurazione il mio ufficio era assediato da donne isteriche e minacciose, che agitavano i pugni e urlavano che avrebbero distrutto la cucina. Loro sapevano meglio dell'UNRRA come nutrire i loro figli etc. etc. Il vice-direttore [del centro collettivo] si occupò di loro con calma e pazienza (mentre io schiumavo di rabbia dietro di lui)¹⁷.

L'episodio narrato da Nora O'Connor mette in evidenza come, a dispetto della ricorrente denuncia della loro apatia, le madri polacche tengano molto ad esercitare il proprio ruolo materno, che però si ritiene non essere interpretato nella giusta maniera. I rappresentanti dell'UNRRA addetti alla “riabilitazione” dei profughi reinterpretano e ridefiniscono il modello materno determinato nel corso del tempo dalle politiche di welfare nei paesi occidentali¹⁸; le attività che si sviluppano all'interno dei campi a partire da questi presupposti costituiscono un'eredità importante per i programmi delle Nazioni Unite destinati alle madri e ai bambini negli anni Quaranta e Cinquanta (Morris, 2010). E nei decenni successivi proprio la complessa esperienza della “riabilitazione” delle società europee colpite dalla guerra contribuirà a dare forma alle politiche di sviluppo realizzate nell'emergente Terzo mondo (Mazower, 2011).

Bibliografia

- Bakis, E. (1955). D.P. Apathy. In H.B.M. Murphy (Ed.), *Flight and Resettlement* (pp. 84-85). Paris: UNESCO.
- Gordon, L. (1994). *Pitied but Not Entitled: Single Mothers and the History of Welfare, 1890-1935*. New York: Free Press.
- Grossmann, A. (2007). *Jews, Germans and Allies: Close Encounters in Occupied Germany*. Princeton and Oxford: Princeton University Press.
- Holborn, L.W. (1955). *L'Organisation Internationale pour les Réfugiés: Agence spécialisée des Nations Unies 1946-1952*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Kunzel, G. (1993). *Fallen women, problem girls: Unmarried mothers and the professionalization of social work, 1890-1945*. New Haven & London: Yale University Press Kunzel.
- Mazower, M. (2011). Reconstruction: The historiographical issues. *Past and Present*, 210(Suppl. 6), 17-28. doi: 10.1093/pastj/gtq038

¹⁶ *Monthly Progress Report*, 1946, May, UNRRA Team 256, British Zone Headquarters' subject files of regional units and teams 1945-1947. Narrative and Special Reports of Teams in the Field, S-0408-0005-01, Archives, United Nations New York.

¹⁷ Miss N. (Nora) O'Connor. 1323 87/14/1. Imperial War Museum [IWM], London.

¹⁸ Sulla definizione di un modello di maternità attraverso le politiche di welfare si veda Gordon (1994), Kunzel (1993), Pedersen (1993), Rose (1998).

- Morris, J. (2010). UNICEF, Syphilis and the State: negotiating female citizenship in the post-Second World War world. *Women's History Review*, 19(4), 631-650. doi: 10.1080/09612025.2010.502407
- Pedersen, S. (1993). *Family dependence and the origins of welfare state in Britain and France 1914-1945*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Rose, N.E. (1998). *Workfare on fair work: Women, welfare, and government work programs*. New Brunswick (NJ): Rutgers University Press.
- Salvatici, S. (2008). *Senza casa e senza paese: Profughi europei nel secondo dopoguerra*. Bologna: Il Mulino.
- Vernant, J. (1951). *The Refugee in the Post-war World: Preliminary report of survey of the refugee problem*. Geneva: United Nations.